

COMUNITÀ

Il commento

Puntiamo sull'economia della conoscenza



GRECO

L'ECONOMIA BASATA DIRETTAMENTE SULLA SCIENZA FISICA HA PRODOTTO IN ITALIA 118 MILIARDI DI EURO di fatturato nell'anno 2011, pari al 7,4% del Prodotto interno lordo (Pil) del nostro Paese. Dando impiego a 1,51 milioni di persone, pari al 6,1% del totale dei lavoratori italiani. Ciascuno di questi lavoratori, dunque, ha prodotto valore aggiunto per 78.100 euro, con una produttività del 22% superiore a quella media italiana.

I 118 miliardi di euro sono stati realizzati per il 49% nell'industria manifatturiera, per il 22% nel settore trasporti, per il 16% nei servizi di pubblica utilità (energia, acqua, rifiuti) e per l'8% negli altri servizi, ricerca scientifica compresa. A tutto questo, sostengono gli analisti mobilitati dalla Sif, vanno aggiunti circa 2 milioni di posti di lavoro creati indirettamente dai settori economici fondati sulla fisica per una quota di Pil difficile da definire.

È questa, ridotta in pillole, l'analisi che una società privata indipendente, la Deloitte, ha realizzato per conto della Società Italiana di Fisica (Sif), in analogia a due indagini sull'impatto della fisica sull'economia dell'Unione Europea e del Regno Unito realizzate dalla medesima società di analisi economica, rispettivamente, nel 2013 e nel 2012. Lo studio è stato consegnato sotto forma di rapporto dal titolo *The impact of physics on the Italian economy: l'impatto della fisica sull'economia italiana*.

Certo, l'idea di fondo - vediamo cosa succederebbe se all'economia italiana venissero sottratte tutte le conoscenze fisiche - si presta a qualche critica. Sia perché non è facile definire cosa è fisica e cosa non lo è. Sia perché nella definizione rientra anche la fisica più classica, cosicché non tutti i settori analizzati - oltre cento, ancorché ponderati (in ciascuno si è pesata l'incidenza della fisica) - sono realmente innovativi. Tuttavia l'analisi ci offre tre spunti di riflessione.

Il primo è che la conoscenza scientifica non ha solo un (inestimabile) valore culturale. Perché ci dice come va il mondo naturale. Ma ha anche un valore economico. Tangibile. Nel 2011 la fisica ha creato ricchezza per quasi 120 miliardi di euro. Mentre gli investimenti italiani negli Enti pubblici di ricerca che hanno finanziato la ricerca realizzata dalla Deloitte per conto della Società italiana di fisica (Cnr, Inaf, Inf, Inrim e Centro Fermi) non raggiungono il miliardo di euro. Sarebbe

errato dire che questi investimenti sono ad altissima rendita (per 1 euro investito se ne ricavano 120), perché la fisica su cui si basano i settori economici analizzati è il frutto di un lavoro di ricerca che dura da secoli. Tuttavia esso ci fornisce un'indicazione di cosa si intende (e di quanto rende) l'economia fondata sulla conoscenza. Il primo messaggio è: investire in ricerca fisica conviene. Anche da un punto di vista economico. Perché se ne hanno grandi ricadute a breve, medio e lungo termine.

Sarebbe interessante realizzare indagini analoghe per i settori economici che si fondano sulla matematica, la chimica, le scienze biologiche, le scienze umane.

Tuttavia l'indagine pubblicata dalla Sif non è un inno alle sorti magnifiche e progressive dei settori economici italiani che si fondano sulle conoscenze fisiche. Intanto perché ci dice che nel 2011 questo settore è arretrato di circa il 7% rispetto all'anno precedente. Molto più degli altri settori economici. Il che significa che l'economia italiana tende a perde colpi soprattutto nei settori considerati strategici, quelli fondati appunto sulla conoscenza.

Ma l'analisi comparata con il resto d'Europa è impietosa. Nell'Unione, infatti, i settori economici che si basano sulla conoscenza fisica producono una ricchezza superiore al 15% del Pil complessivo: il doppio, in media, dell'Italia. Con punte che superano il 25% in

Germania e in Scandinavia. E questi settori impiegano oltre il 13% della forza lavoro europea, contro il 6% dell'Italia. In soldoni: le industrie fondate sulla fisica nell'Europa centro-settentrionale hanno prodotto, nell'anno 2010, ricchezza per oltre 3.000 miliardi di euro. Nell'Europa meridionale solo un sesto: 500 miliardi di euro.

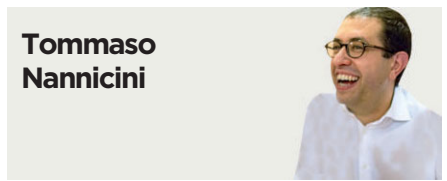
Naturalmente un settore economico vale l'altro. E qualcuno potrebbe dire: cosa importa? Noi siamo forti in altri settori, dove magari non contano le conoscenze fisiche, ma il senso estetico. L'obiezione sarebbe valida se questa indagine - se anche questa indagine - non avesse dimostrato che la produttività per addetto nell'industria fondata sulla fisica è quasi un quarto più alta della media. E in tutta Europa i salari pagati in chi lavora nelle imprese ad alto tasso di conoscenza aggiunto (sia essa conoscenza fisica o di altra origine scientifica) sono in media del 30% più alti che negli altri settori. In altri termini, l'indicazione è forte. Ed è triplice. Se vogliamo bloccare il dumping sociale (salari sempre minori, diritti sempre più sfumati), se vogliamo invertire il trend al ribasso della domanda interna (generata da salari sempre più bassi), se vogliamo combattere la disoccupazione - soprattutto giovanile, soprattutto qualificata - anche in Italia dobbiamo puntare sull'economia della conoscenza. Perché, anche in Italia, l'economia della conoscenza paga.

Maramotti



L'analisi

Ora la sfida sarà più difficile



TOMMASO NANNICINI

SEGUE DALLA PRIMA

Non c'è dubbio, però, che un successo di tali dimensioni nasca anche dalla capacità di consolidare i voti tradizionalmente di centro-sinistra: come mostrano le prime analisi sui flussi elettorali nelle grandi città, realizzate da Roberto D'Alimonte per il Sole24Ore, il Pd è il partito che è riuscito di gran lunga più di tutti gli altri a farsi rivoltare da chi l'aveva scelto nelle politiche del 2013. È da lì che è partita la conquista di elettori solitamente poco inclini a votare a sinistra, ma disposti questa volta a dare fiducia a una duplice promessa di cambiamento politico e di dinamismo economico.

A grandi successi, si sa, corrispondono grandi responsabilità. Il Pd di Renzi dovrà affrontare la difficile sfida di consolidare questo consenso, anche in appuntamenti elettorali dove l'astensione sarà minore e dove il centrodestra finirà per riorganizzarsi (come d'altronde non può che augurarsi chi

crede nelle virtù del bipolarismo). Il governo Renzi dovrà passare velocemente dalla politica alle politiche, dimostrando che la fiducia che ha catalizzato era ben riposta. Una sfida da doppio salto mortale. Una sfida da giocare in casa, con scelte di governo che tolgano dal torpore la nostra economia, e in Europa.

Da più parti, s'invoca la rottamazione delle politiche di austerità. D'accordo, ma bisogna intendersi. Se ci limitassimo a qualche sussulto retorico contro l'austerità imposta dai tedeschi brutti e cattivi, per poi allentare i cordoni della spesa e niente più, andremo da poche parti. Qualcuno pensa davvero che i problemi dell'economia italiana si risolvano con un po' di spesa pubblica in disavanzo? Se fosse così facile, sarebbe stato davvero criminale non averci pensato prima.

In verità, ci avevamo pensato prima, nel corso della Prima Repubblica, ma è proprio da quel metodo di finanziamento (drogato) della spesa pubblica che sono nati molti dei nodi strutturali dell'economia italiana. Adesso, abbiamo bisogno del metadone, cioè di un po' di politiche espansive che ci facciano sopravvivere alla crisi, ma c'illuderemmo se pensassimo di tornare a crescere a colpi di stupefacenti. Servono riforme in grado di aumentare la produttività della nostra burocrazia e della nostra giustizia, ammortizzatori sociali universali per il lavoro flessibile, più concorrenza nei servizi alle imprese e alle famiglie, il rilancio degli investimenti in scuola e università ma solo dopo una cura di selezione e meritocrazia, un ridisegno delle tasse che vada oltre i bonus e renda permanente una redistribuzione del carico fiscale

da lavoro e impresa verso ricchezza immobiliare e finanziaria. La struttura economica del Paese sarà chiamata a un profondo aggiustamento della sua specializzazione produttiva; aggiustamento che la politica industriale dovrà facilitare e accompagnare, senza l'illusione di poterlo guidare dall'alto. I primi segnali di fiducia che arrivano dalle agenzie di rating e dall'asta sui titoli di stato andranno rafforzati a colpi di riforme in grado di attirare investimenti dall'estero.

Tutte queste riforme, piaccia o no, non sono gratis. Alcune perché, letteralmente, hanno bisogno di risorse che vanno trovate da qualche altra parte (comunque vada a finire la partita europea, la Merkel non pagherà tutto il conto). E alcune perché rimuovono rendite di posizione, più o meno legittime, su cui molte persone fanno affidamento, creando un impatto recessivo nell'immediato. In politica, è difficile far passare riforme con benefici di lungo periodo e costi di breve periodo (chiedetelo a Schröder). Proprio per questo serve meno rigidità nelle politiche di bilancio: per rendere politicamente ed economicamente sostenibili gli interventi di cui l'Italia ha bisogno per aumentare la produttività totale dei fattori. Insomma, contrattare un po' di flessibilità (temporanea) nella gestione dei conti pubblici in cambio di riforme costose è necessario per farle passare. Non perché la spesa in disavanzo, da sola, possa farci tornare a crescere. Non è una discussione di lana caprina. Passa da questa consapevolezza la strada di un successo duraturo e non effimero della nuova «strategia per la crescita» che un po' tutti in Europa dicono di voler inaugurare.

Il commento

Il Pd e l'unità del partito plurale



SEGUE DALLA PRIMA

Un capitolo è finito e un altro è stato cominciato dagli elettori. Gran parte degli italiani hanno fatto un investimento, hanno «legittimato» Renzi per una via traversa e lo hanno fatto attribuendogli una forza politica che forse mai era stata concessa ad altri leader nella seconda Repubblica (a dispetto della bolsa retorica sull'elezione diretta del premier).

Stando alle cose che ha detto nella conferenza stampa di lunedì e nella direzione Pd di ieri, il premier è ben consapevole delle speranze che ha suscitato e del valore aggiunto che ha portato al suo partito, aprendolo a ceti sociali tradizionalmente diffidenti, se non ostili, verso la sinistra. Ma è anche cosciente che senza il retroterra del Pd, senza i valori e le culture su cui è stato costruito, non si sarebbe creato l'argine contro lo sfascismo grillino. E la paura delle macerie ha contato, eccome, sull'esito del voto. Il Pd è diventato «partito della nazione» perché ha messo insieme questi due elementi: una leadership capace di indicare un percorso di cambiamento - e credibile anche perché non nasconde i difetti del proprio campo - e una comunità più ampia di persone che è in grado di garantire la tenuta delle istituzioni e di resistere a chi vuole solo distruggere. Non da oggi Renzi ha ripreso a tessere il filo dell'unità interna: lo ha fatto almeno dal giorno in cui si è gettato a capofitto nella campagna elettorale, rispondendo colpo su colpo agli attacchi di Grillo. E nei suoi comizi nelle piazze italiane è stato esplicito nel proporre un'alleanza generazionale, un patto tra i quarantenni oltre lo scontro del congresso, ormai così lontano negli argomenti da apparire preistoria. Il gruppo Pd dell'Europarlamento è il segno tangibile di un partito plurale, così voluto dagli stessi elettori. E non è privo di significato che Renzi abbia deciso di chiamare Roberto Gualtieri - eurodeputato che non votò per lui alle primarie, ma che a Strasburgo si è distinto per meriti e per il credito conquistato nel Pse - ad affiancarlo nella primissima fase delle difficili trattative a Bruxelles.

Si apre una stagione nuova di responsabilità nazionale per tutto il Pd. Anche per quelle aree e quei dirigenti che il congresso ha reso minoranze. Si è discusso fin qui il se, il come, le condizioni di una composizione unitaria degli organismi. Discussioni sofferte e non banali. Ma ora quel 40 per cento è scossa. Tutti i giovani dirigenti del Pd, ovunque fossero al congresso, sono proiettati di colpo in un'Italia e in un'Europa dove saranno guardati con occhi diversi dal passato. Che sia stato un accidente o un destino poco importa: sta di fatto che oggi il Pd è il «partito della nazione». Sulle sue spalle c'è la domanda incalzante di un Paese che chiede di risalire, di liberarsi delle zavorre, di ricreare lavoro, di fare riforme utili (non quelle che ci hanno spinto verso il declino), di dare continuità alla speranza e alla fiducia espresse nel voto. Attorno al Pd c'è da un lato una destra divisa, che cerca di riunirsi mettendo da parte qualunque contenuto, e dall'altro un Grillo senza bussola (che si appresta al matrimonio con l'ultradestra inglese di Farage). Il Pd deve consolidare il suo 40 per cento se vuole rendere il suo servizio all'Italia di oggi. È anche il solo modo per contare in Europa e per dare seguito ai cambiamenti promessi. Lasciamo perdere i nostalgici del bipolarismo coatto: tanto saranno gli italiani, nella loro libertà, a decidere se essere bipolari, tripolari o quant'altro. Il Pd deve soprattutto rafforzare la sua visione, radicarsi meglio nella società, sostenere il governo nelle scelte giuste e innovative, aiutarlo a correggersi dove sbaglierà. Più coraggio politico, meno politologia: talvolta il pragmatismo può essere una virtù.

L'unità necessaria attorno a questi obiettivi non vuol dire che il Pd debba ridursi a platea plaudente di un leader. Questo sarebbe un errore. Peggio, sarebbe una diserzione. Un partito della nazione deve essere un partito plurale. Che cerca anzitutto di animare la società, e rappresentarne il meglio. Che non dubita della volontà unitaria - pur davanti a un disaccordo - perché è chiara a tutti la responsabilità comune verso il Paese. Due vizi vanno combattuti. Il primo è concepire una funzione critica all'interno del Pd al solo scopo di spostare di qualche grado l'asse del partito, come se la sintesi fosse un abito di gesso, un monolite tendenzialmente chiuso a ciò che di nuovo emerge al di fuori. Il secondo è delegare l'articolazione del Pd a filiere personali, a catene di notabili, che si vestono da correnti senza avere delle idee. Partito plurale vuol dire partito-società. E autonomia delle istituzioni. Vuol dire più capacità di iniziativa al governo, purché riconoscibile al Parlamento e al partito un valore irrinunciabile per trainare la società verso una modernità migliore. Questa è la sfida.

Ed è bene che si torni a parlare di partito e di formazione, proprio mentre il governo affronta le sue enormi responsabilità.